

Luisa Puttini Hall – *Non è tempo di pettirossi* (La Vita Felice 2016)

Non è tempo di pettirossi si apre con una poesia dedicata al mese di “Aprile” (p. 13), preceduta dal celebre passaggio, tratto dalla I^a sezione de *La terra desolata* di T.S. Eliot, intitolato *La sepoltura dei morti*, che recita :

Aprile è il più crudele dei mesi, genera
Lillà da terra morta, confondendo
Memoria e desiderio, risvegliando
Le radici sopite con la pioggia della primavera.

La sepoltura dei morti di Eliot fa riferimento ad un verso del servizio di sepoltura anglicano, quindi all’ufficio che si tiene durante il rito funebre cristiano; ma si riferisce anche alla sepoltura dell’immagine di Dio, incarnato nel rito di rinascita proprio dei cicli vegetativi; infine allude alla morte dell’umano nel mondo contemporaneo, *Terra Desolata* in cui ogni comunicazione è diventata quasi impossibile. Benché il canto sia affidato a quattro personaggi narranti, ognuno resta chiuso nel suo soliloquio. L’impressione è allora quella non di un coro, ma di una Babele, una caotica giustapposizione di voci (e lingue).

Ora non siamo qui a parlare della *Waste Land*, ma di *Non è tempo di pettirossi*. Tuttavia l’esergo è una sorta di *faro* (e, come vedremo, il motivo del faro ha una grande rilevanza in questa raccolta), che sta ad indicarci alcuni punti di riferimento che possono essere presi a linee guida nella lettura dell’intensa raccolta poetica di Luisa Puttini Hall.

Innanzitutto, la *dimensione elegiaca* delle sue liriche, ossia una tendenza alla celebrazione nostalgica del ricordo: ricordo di epoche della vita (personale e/o collettiva), di persone (spesso membri della famiglia), di stati e di paesaggi d’anima.

In secondo luogo, l’importanza del *rito vegetativo della rinascita*: a differenza di Eliot, in *Non è tempo di pettirossi* Dio non viene però negato, ma semmai pregato come Padre sconosciuto, al quale non si chiede nulla e al quale ci si affida, come “alga abbandonata alle correnti” (“Preghiera”, p. 19).

In terzo luogo, come in Eliot, siamo alla presenza di un monologo lirico di grandissima coerenza progressiva, ma che è qui autenticamente polifonico: non solo perché ognuno vi si può riconoscere nelle varie fasi della vita, ma perché evoca una folla di umani che hanno in comune proprio il dato dell’umanità. L’io lirico si rivolge, infatti, a compagni di vita, amiche, figlie, nipoti, fratelli, madre e padre, ma anche alle donne in generale (nelle poesie dedicate agli atti di violenza che troppo spesso subiscono), ai malati degli ospedali e a chi li assiste, ai migranti del Mediterraneo e ai passanti degli aeroporti. Malta e Cefalonia sono, ad esempio, gli sfondi marini per una sciarpa di colore rosso che “ondeggia / alle correnti del mattino / e si avvolge come una corona” (“Sciarpa rossa”, p. 57); il cancello d’imbarco di un’aerostazione è il teatro in cui s’intrecciano “turbanti turchesi”, “teste a chicchi di caffè”, “occhi oblungi pieni di mistero”, “semi sparsi dalla stessa mano[che] si chiamano fratelli” (“Aeroporto”, p. 58).

Il caos e la violenza delle società contemporanee sono richiamati, come si è detto, attraverso il riferimento ad alcuni fatti di cronaca (come lo stupro e l’impiccagione di due bambine indiane *dalit*, ricordato in “Il vento solo foglie verdi”, p. 54, e il rapimento di duecento studentesse da parte di Boko Haram, evocato in “Formiche oscure”, p. 55). A ciò fanno da contrappunto ai ricordi intimi dell’infanzia, dove si dovevano “solo i compiti e il rispetto” e “il resto era assoluta libertà” (“Infanzia”, p. 42).

Riferendoci infine sempre all’epigrafe di Eliot, la torre di Babele della poetica di Luisa Puttini Hall è fatta di evocazioni spaziali e intertestuali costanti: classiche (si allude alle mura della città di Troia, che richiamano memorie di sangue e di strazio, in “Sotto le mura”, p. 41); riferimenti personali (in particolare il Nord della Scozia in “L’isola di Mull”, p. 21, luogo d’origine del compagno di vita degli ultimi anni, la luce meridionale dell’Italia tutta, richiamata

in "Bellosguardo" (p. 38-39), attraverso la visione di uno "smorto straniero" e nella descrizione che ne fa Henry James - ulteriore esergo che ci conferma la profonda conoscenza del repertorio letterario anglofono da parte dell'autrice.

Questa polarizzazione degli spazi trova un'eco nella polarizzazione del sé e della coppia: in "Due vite" (p. 28), una citazione tratta da Wittgenstein recita: "I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo"; qui la riflessione riguarda quel che capita quando "parlano due vite idiomi diversi". E quel che succede può essere molto bello: si legge, infatti, "sono entrata in case lontane / con il calore di un'amica / la curiosità dell'infanzia / la comprensione di una madre / La mia foce si è distesa / nei mille rivoli di un delta" (p. 28). Altre volte, invece, come si legge in "L'ampolla" (p. 29), il tempo interiore passa attraverso di sé come sabbia in "due vasi di vetro identici di progetti e di memorie [che] non si parlano più", finché un bagliore di luce illumina un'ampolla variegata in cui galleggiano unicamente ricordi. Luisa Puttini Hall ci conduce così in un viaggio "costante verso l'infinito del tempo" ("L'apprendista", p. 49), dove quel che più conta è, come si afferma, "traversare" e non giungere, sfidando i picchi neri che s'innalzano, talvolta, sulla "tavola d'azzurro", sapendosi rinnovare ogni volta. Torniamo ora ad "Aprile".

Qui c'è già tutto: vi è l'idea del rinnovamento attraverso la contemplazione degli elementi della natura (terra, acqua, aria, fuoco), natura che dorme, ancora in aprile, del sonno solo apparente che gennaio aveva portato: il sole sta per sciogliere il gelo e il vento muove le foglie nuove "di vita sospesa" (p. 13). Per un minuscolo attimo si ha la sensazione che il cuore si possa riscaldare ancora. Per un attimo solo, però, perché è sempre più concreto e vicino l'orizzonte della precarietà dell'esistenza e della sua limitatezza.

Ed è in questi attimi che si staglia il ricordo dei "frutti inaspettati" ("Il leccio", p. 22) e la presenza di quei fari, fari concreti e bianchi, come sull'isola di Mull, che diventano, nel tempo e nella lettura della raccolta, fari di presenza in caso di tempesta e di cura per gli altri (come, in "Sms", dedicato alla figlia Annalisa, o in "Rosso", offerto alle donne vittime di maltrattamenti). Così come le stagioni di mezzo che, al posto di susseguirsi in modo netto, si scambiano valenze e restano in loro germi del tempo vecchio e di quello nuovo, così come, per vedere il grano maturo quando qui è già stato mietuto, basta spostarsi nel Paese del Nord, allo stesso modo la lettura di *Non è tempo di pettirossi* ci fa viaggiare continuamente fra spazi interni e spazi esterni, tenuti assieme solo da una visione estremamente coerente e unitaria: quella di una vita intera vissuta pienamente.

Nella seconda parte della vita di chiunque difficilmente si può affermare che sia "tempo di pettirossi". Ma il pettirosso torna comunque ad ogni stagione e, anche se è migrato, continua a cantare ed è lì da qualche parte. Il titolo dell'opera e la poesia eponima (p. 14) ci ricordano che, per chi li sappia cogliere, i semi di eternità sono sempre lì per aiutarci a passare la temuta soglia senza paura. E uno di questi semi d'eterno è proprio il poetico mutamento della vita, nel suo trascorrere fatto di separazioni che lasciano sgomenti di solitudine e di nuove partenze sulla tavola d'azzurro.

L'ultima parola del libro è, non a caso, "fede".

Luisa Puttini Hall ci invita, con questa raccolta, ad aver fede innanzitutto nella vita e nella potenza salvifica dello sguardo che si posa poeticamente sulle cose, sui fiori, sui pettirossi, sui volti, sul tempo che non è più.

Milano, 19 gennaio 2017

Prof. Silvia Riva

Docente di Letteratura francese e francofona, Università degli Studi di Milano